



Caritas
Ambrosiana



**La questione carceraria:
rispondere al male con il male non è giustizia**

Marzo 2012

INTRODUZIONE

La Caritas, come espressione della Chiesa locale, è quotidianamente chiamata a svolgere un'importante azione di animazione, coinvolgimento e assistenza all'interno ed all'esterno del carcere, attraverso una presenza discreta fatta di volontariato e operatori professionali, collaborazione con i centri di ascolto del territorio, promozione di sensibilizzazione e di informazione: una sorta di ponte fra la struttura penitenziaria e il territorio, soprattutto all'interno di percorsi alternativi alla pena.

Il reato, l'offesa sono uno strappo di grave entità al tessuto sociale.

La nostra prospettiva è quella di chi crede che questo strappo possa essere utilmente ricucito, rigenerato, piuttosto che essere la causa di una divisione assoluta.

Rispetto al pensiero comune, che immagina che esista una società buona e una società cattiva, noi ci chiediamo se esistano strade che portino verso una società unica, fatta di bene e di male, dove sempre meno sia scelto il reato e dove, di fronte al reato compiuto, non venga scelta la scorciatoia della rimozione-separazione o quella dell'indulgenza-cancellazione. Noi crediamo che si debba perseguire una giustizia intesa come costruzione di nuovi equilibri a partire dalla definizione dei diritti e dei doveri di ciascuno.

I cittadini giustamente chiedono sicurezza ma l'inganno sta proprio nel far credere che possa esistere maggiore sicurezza grazie alla minaccia di una pena severa o ai dispositivi di una prigione, piuttosto che grazie alla ingegnosità di progettare e mettere in campo misure che prevengano alla radice gli illeciti, chiudano "posti di lavoro criminale" e reintegrino dignitosamente l'autore del reato.

Davvero al male si può rispondere solo con il male? Quale deve essere il senso della pena? Il carcere come strumento di privazione della libertà e delle responsabilità è sempre necessario?

Sono domande che ci interpellano radicalmente, che ci toccano fino in fondo, che ci mettono in gioco, come persone, come credenti e come membri delle nostre comunità cristiane.


Il modello di giustizia più diffuso è quello rappresentato significativamente dall'immagine della bilancia: è giusto che chi ha sbagliato "paghi". Bisogna però andare fino in fondo e chiedersi quale possa essere la pena in grado di riparare al danno commesso.

La Costituzione Italiana ci dice che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (Art. 27).

Bisogna allora chiedersi se si possa educare attraverso la privazione della libertà o se l'educazione non sia innanzitutto sprigionamento e dono di dignità e libertà. Libertà di farsi carico di se stesso.

Perché la libertà possa educare bisogna che ci sia lo spazio per la relazione con gli altri, la crescita e la cura dei legami, per una libertà che doni diritti mentre richiama con forza a doveri e responsabilità. Al contrario, la detenzione deresponsabilizza i soggetti sottoponendoli a una deprivazione della libertà e dei legami.

Occorre allora impegnarsi per una giustizia democratica in cui la forza della pena non sia quella che si può solo subire – e che richiama la logica dell'essere 'contro' – bensì una giustizia in cui si investa per un impegno in prima persona da parte di chi ha sbagliato, un'assunzione di responsabilità e una messa in gioco a favore della persona offesa, della collettività, della ricostruzione del legame sociale, della ricostituzione di quel patto di fiducia che proietta tutti nella direzione di una "società buona per viverci".



Vanno in questa direzione le misure alternative già previste dal nostro ordinamento, che ancora troppo raramente sono accessibili per chi sconta una condanna in carcere, soprattutto per quelle persone che hanno minori risorse economiche, culturali e sociali. A nostro parere occorre innanzitutto sviluppare pienamente il potenziale di queste misure di esecuzione penale alternative al carcere, che hanno peraltro dimostrato di essere più efficaci anche sul piano della riduzione della recidiva.

Di fronte all'offesa e alla ferita che un reato produce, l'esigenza di giustizia continua a trovare voce solo nella richiesta di pene più severe, di più carcere. Andrebbero invece previste e privilegiate forme sanzionatorie differenti dal carcere, ricorrendo, ad esempio, alla "messa alla prova" (sul modello di quella sperimentata con successo nel sistema penale minorile), al lavoro per la collettività, alla mediazione penale. In questa prospettiva la detenzione in carcere potrebbe costituire l'extrema ratio del sistema penale, una misura grave ed eccezionale da usare solo nei casi in cui essa sia effettivamente l'unico strumento capace di rispondere al pericolo di reiterazione di un grave reato o di arginare una violenza altrimenti inarrestabile.

Infine, come cristiani sentiamo ancor più forte la responsabilità di questo impegno. La comunità cristiana, riconciliata dal Cristo, deve chiedere alla società in cui è inserita di sviluppare maggiormente cammini di riconciliazione. Gli incontri che Gesù ha avuto nella sua vita ci sono di esempio: la crescita, la conversione avvengono attraverso il riconoscimento di dignità e di libertà per ciascuno. Questo significa sostenere nelle persone il desiderio dell'incontro anche con chi ha commesso il male, di promuovere sostegno alle vittime, di educare al perdono e alla riconciliazione.

"La convinzione cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma di amore che è il perdono" (Giovanni Paolo II).



PRINCIPALI RIFERIMENTI NORMATIVI

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Art.27

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

ORDINAMENTO PENITENZIARIO (LEGGE 26 LUGLIO 1975, N. 354)

Art.1 Trattamento e rieducazione

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari.

I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome.

Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.


Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

LE REGOLE PENITENZIARIE EUROPEE

Allegato alla Raccomandazione R(2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee

Principi fondamentali

1. Tutte le persone private della libertà devono essere trattate nel rispetto dei diritti dell'uomo.
2. Le persone private della libertà conservano tutti i diritti che non sono tolti loro secondo la legge con la loro condanna o in conseguenza della loro custodia cautelare.
3. Le restrizioni imposte alle persone private di libertà devono essere ridotte allo stretto necessario e devono essere proporzionali agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte.
4. Le condizioni detentive che violano i diritti umani del detenuto non possono essere giustificate dalla mancanza di risorse.

- 
5. La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera.
 6. La detenzione deve essere gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone che sono state private della libertà.
 7. Devono essere incoraggiate la cooperazione con i servizi sociali esterni e, per quanto possibile, la partecipazione della società civile agli aspetti della vita penitenziaria.
 8. Il personale penitenziario svolge una missione importante di servizio pubblico e il suo reclutamento, la formazione e le condizioni di lavoro devono permettergli di fornire un elevato livello di presa in carico dei detenuti.
 9. Tutte le strutture penitenziarie devono essere oggetto di regolari ispezioni da parte del governo, nonché di un controllo da parte di una autorità indipendente.

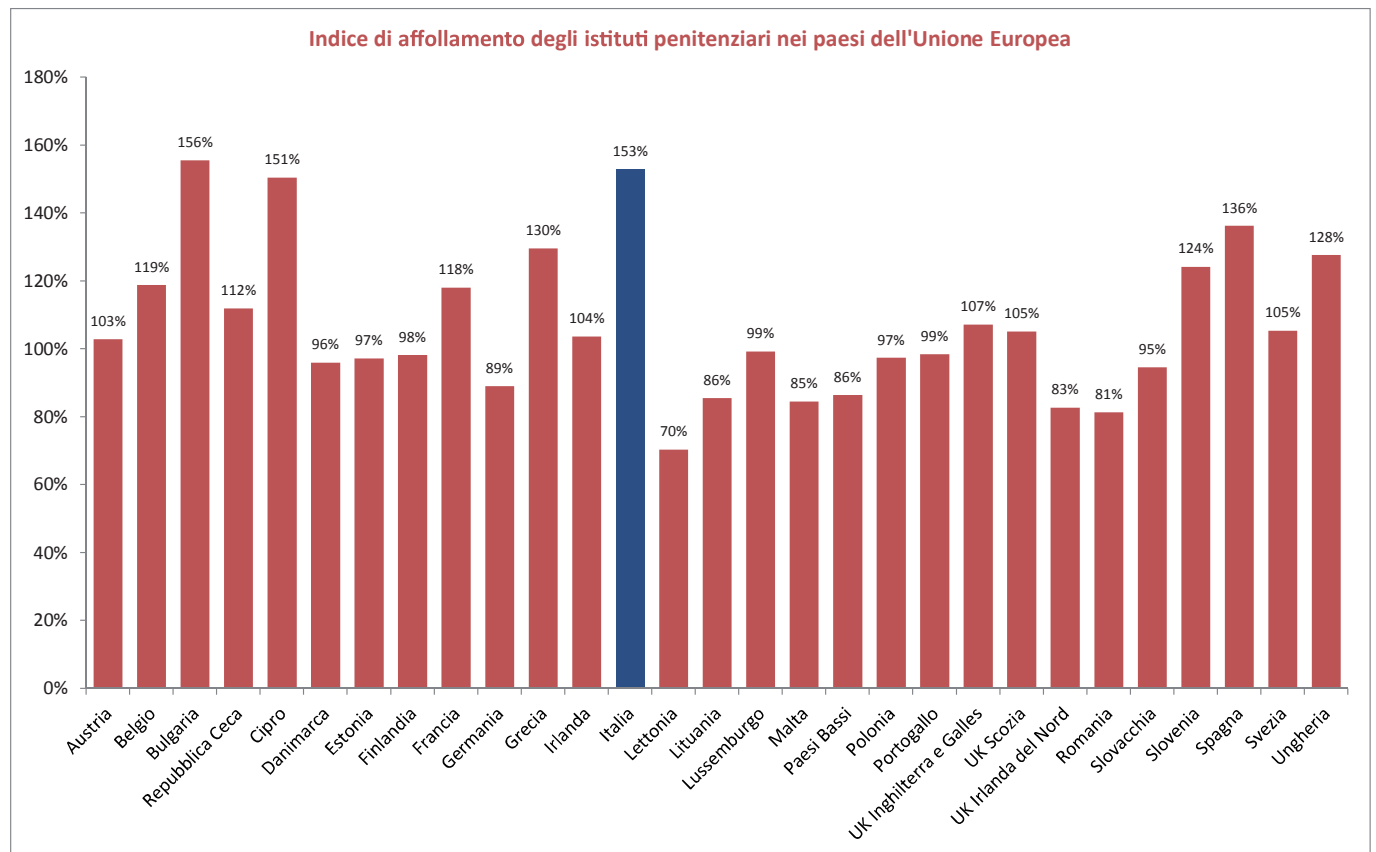
LO STATO DEI FATTI

IL SOVRAFFOLLAMENTO

Il 31 dicembre 2011 le persone detenute nei 206 istituti di pena italiani erano 66.897, a fronte di una capienza regolamentare complessiva dichiarata di 45.700 posti.

Il tasso di affollamento delle carceri italiane è del 146%, ciò vuol dire che per ogni 100 posti disponibili sono detenute in cella 146 persone: per un detenuto su tre non c'è posto. Questo in media, perché ci sono case circondariali in cui le persone detenute sono ben più del doppio rispetto alla capienza regolamentare.

Una situazione insopportabile che ha portato nel 2009 la Corte europea dei diritti dell'uomo a condannare l'Italia perché la detenzione in queste condizioni rappresenta un trattamento "inumano e degradante". Recentemente anche un magistrato di sorveglianza del Tribunale di Lecce ha accolto i ricorsi di alcuni detenuti, considerando che le condizioni della detenzione che subivano fossero tali da ledere la loro dignità. D'altronde l'Italia è, tra le grandi nazioni europee, quella con il tasso di sovraffollamento più alto e, nell'Europa a 27 stati, è seconda solo alla Bulgaria.



Fonte: Libro verde sull'applicazione della normativa dell'UE sulla giustizia penale nel settore della detenzione [Commissione Europea COM(2011) 327 def 14/06/2011]. Il dato Italiano è relativo al 2010.

A questi dati occorre aggiungere quello che, più di ogni altro, segnala la drammaticità della situazione carceraria italiana: nel corso del 2011 hanno deciso di togliersi la vita in carcere 66 persone. I decessi registrati complessivamente negli istituti penitenziari sono stati 186. Nei primi due mesi del 2012 (dati al 23 febbraio) sono già stati 12 i suicidi in carcere, portando ad oltre 700 il numero delle persone che si sono tolte la vita in carcere dal 2000 a oggi [fonte: Osservatorio permanente sulle morti in carcere / Ristretti Orizzonti].

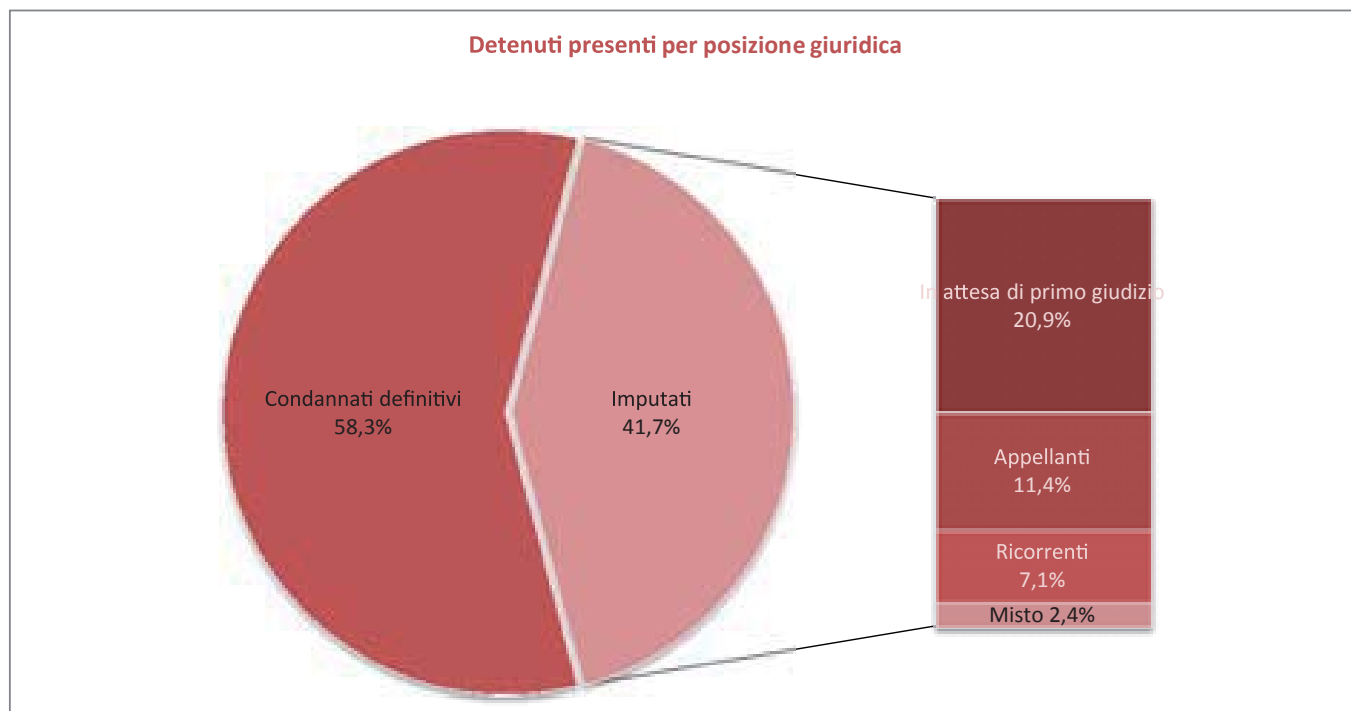
Le cause del sovraffollamento, in Italia, sono complesse e in qualche misura "storiche". Dal dopoguerra fino all'inizio degli anni '90 il problema era stato affrontato con periodici provvedimenti di indulto e amnistia. Nel 1992 il Parlamento ha modificato la maggioranza necessaria per approvare tali provvedimenti, portandola ai due terzi dei componenti sia alla Camera che al Senato.

A partire da quegli stessi anni si è sviluppato in Italia un discorso securitario che ha finito per accrescere il ruolo, peraltro già predominante, che il carcere e la pena detentiva hanno nel nostro sistema penale. Soltanto nel 2006, dopo oltre sei anni di estenuanti discussioni, il Parlamento Italiano ha finalmente approvato un nuovo provvedimento di indulto, anche sulla base delle richieste avanzate in occasione del giubileo del 2000.


La reazione a quel provvedimento, alimentata da una pesante campagna mediatica, ha poi reso impossibile approvare anche un concomitante provvedimento di amnistia (riducendo così significativamente l'efficacia di più lungo periodo del provvedimento) e ha impedito qualsiasi ulteriore intervento negli anni successivi. Tutto ciò nonostante il fatto che il provvedimento di indulto escludesse molti reati considerati causa di "allarme sociale" e riguardasse persone detenute che sarebbero comunque uscite dal carcere nell'arco di alcuni mesi e che, in molti casi, avrebbero potuto già godere di misure alternative alla detenzione, se queste avessero funzionato nel modo migliore.

Oltre alla centralità del "paradigma carcerario" nel sistema sanzionatorio penale italiano, un'altra causa determinante per il sovraffollamento carcerario nel nostro paese è rappresentata dall'abnorme utilizzo della carcerazione preventiva. Anche in questo caso deteniamo un poco lusinghiero primato europeo, peggio di noi fa solo il Lussemburgo.

Più del 40% delle persone detenute in un carcere italiano non ha ancora subito una condanna definitiva, oltre il 20% è in attesa del "primo giudizio". La situazione è ancora più accentuata per le persone straniere, che stanno in carcere in attesa di giudizio più frequentemente degli italiani: quasi la metà di loro è in carcere in attesa di una condanna definitiva.



Fonte: elaborazione su dati DAP/Ministero della giustizia - dati al 31/12/2011 (la categoria "misto" comprende i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, ma comunque senza nessuna condanna definitiva).



Proprio la detenzione di persone straniere rappresenta un ulteriore elemento che spiega la situazione attuale di affollamento nelle carceri italiane. Da una parte ciò è dovuto al progressivo inasprimento della legislazione che regola le migrazioni nel nostro paese, dall'altra al fatto che per una persona straniera è molto più facile finire in carcere, anche per un reato di lieve entità, e molto più difficile uscirne, dato che è più difficile l'accesso alle misure alternative per chi non è italiano.

Altre due leggi che sono generalmente considerate all'origine del sovraffollamento sono la "Fini-Giovanardi", che riguarda l'uso di sostanze stupefacenti, e la cosiddetta "ex-Cirielli", che ha inasprito le pene per chi è recidivo - anche per quelle situazioni di microcriminalità in cui la recidiva è molto frequente - e ha reso più difficile l'accesso alle misure alternative anche per molti detenuti che non hanno commesso reati di particolare gravità, ma che hanno subito più di una condanna.

Affrontare i fenomeni delle migrazioni e dell'uso di sostanze stupefacenti con strumenti di intervento sociale, anziché penale, e in ogni caso riducendo l'uso della detenzione al minimo, assieme all'abolizione della "ex-Cirielli", potrebbe contribuire ad alleggerire il sovraffollamento penitenziario. Anche un uso più ampio e rapido delle misure alternative alla detenzione, già previste dall'ordinamento vigente, sarebbe utile per ridurre il numero di persone detenute in carcere, contribuendo al contempo ad aumentare la sicurezza, dato che è provato come gli interventi sociali alternativi al carcere producano effetti positivi anche per quel che riguarda il fenomeno della recidiva. A fronte di un tasso di recidiva per chi sconta tutta la propria condanna in carcere che sfiora il 70%, la possibilità di usufruire di una misura alternativa riduce il tasso di recidiva al 15-20%. È un dato che va letto certamente con molte cautele, ma che è confermato anche da quello che riguarda l'indulto del 2006: dopo cinque anni il tasso di recidiva registrato per i beneficiari di quel provvedimento è inferiore al 34%, comunque la metà di quello di chi sta in carcere fino al termine della condanna.

Altri interventi potrebbero affrontare in maniera più strutturale il fenomeno, senza prevedere la costruzione di nuovi istituti penitenziari. Innanzitutto ridurre il ricorso alla custodia cautelare in carcere, e poi rivedere il sistema sanzionatorio con l'obiettivo di depenalizzare i reati meno gravi e di limitare l'uso del carcere a quelle sole situazioni in cui non si riesca a intervenire diversamente.

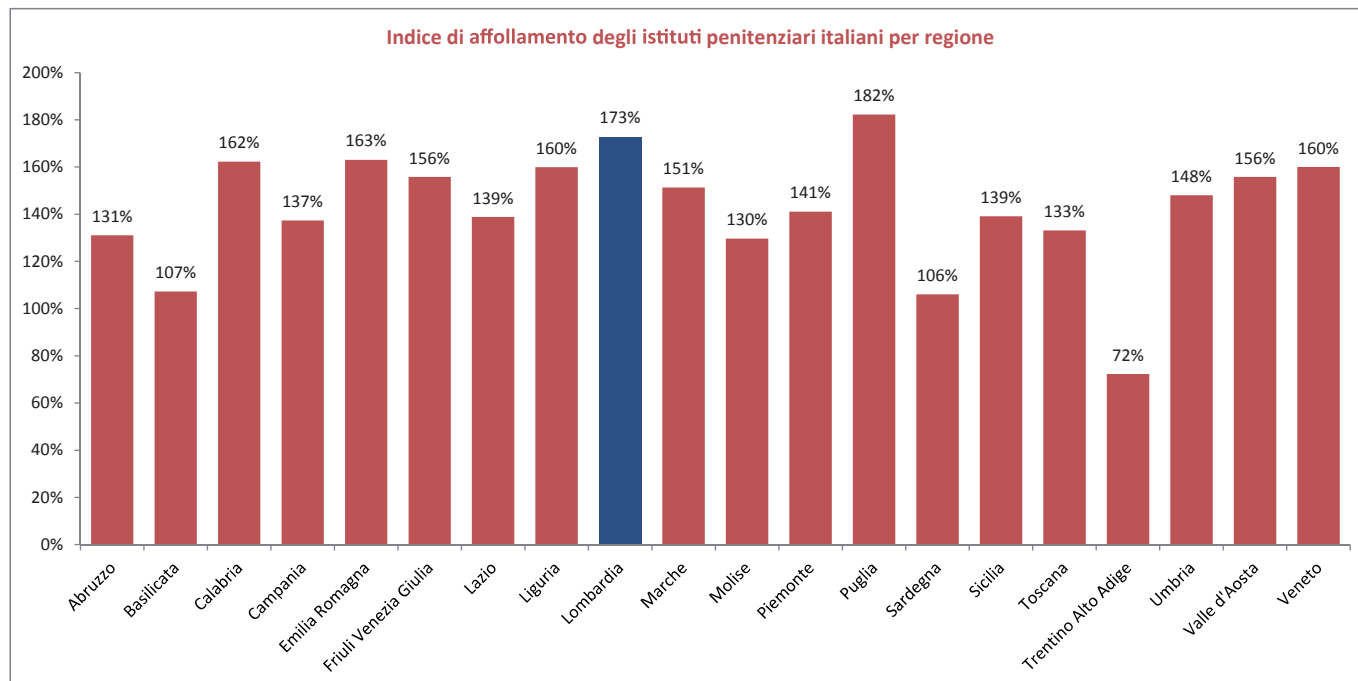
È ciò che il cardinale Martini auspicava affermando che «il ricorso alla pena detentiva (...) dovrebbe essere concepito in termini di rigorosa extrema ratio, da riferirsi essenzialmente ai casi in cui sussista un pericolo attuale di reiterata aggressione a beni fondamentali. Andrebbe in tal senso privilegiata l'utilizzazione di forme sanzionatorie diverse dal carcere, che in molti casi potrebbero assumere un significato costruttivo (pene prestazione, risarcimento, forme di mediazione, probation, ecc.), pur restando significativamente impegnative per chi ad esse sia assoggettato»¹.

È un intervento possibile, come dimostra la convergenza, in questa direzione, delle proposte formulate da due successive commissioni incaricate di formulare una proposta per la riforma del Codice penale, quella guidata dal magistrato Carlo Nordio (governo Berlusconi, guardasigilli Castelli) e quella guidata dall'avvocato Giuliano Pisapia (governo Prodi, guardasigilli Mastella). Entrambe le proposte sono rimaste, fino ad ora, lettera morta.

¹ Carlo Maria Martini, *Il vaso di Pandora. Carcere e pena come extrema ratio*, convegno "Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo la riforma", Roma, 16 maggio 1996.

LA SITUAZIONE NELLA DIOCESI DI MILANO

Nel quadro delineato la Lombardia, con i suoi 19 istituti e 9.360 persone detenute (il 31 dicembre 2011, cresciuto ulteriormente nel corso del mese successivo), è la regione italiana a maggiore densità penitenziaria. Il sovraffollamento in regione è significativamente più elevato della media nazionale e raggiunge un tasso del 173%.



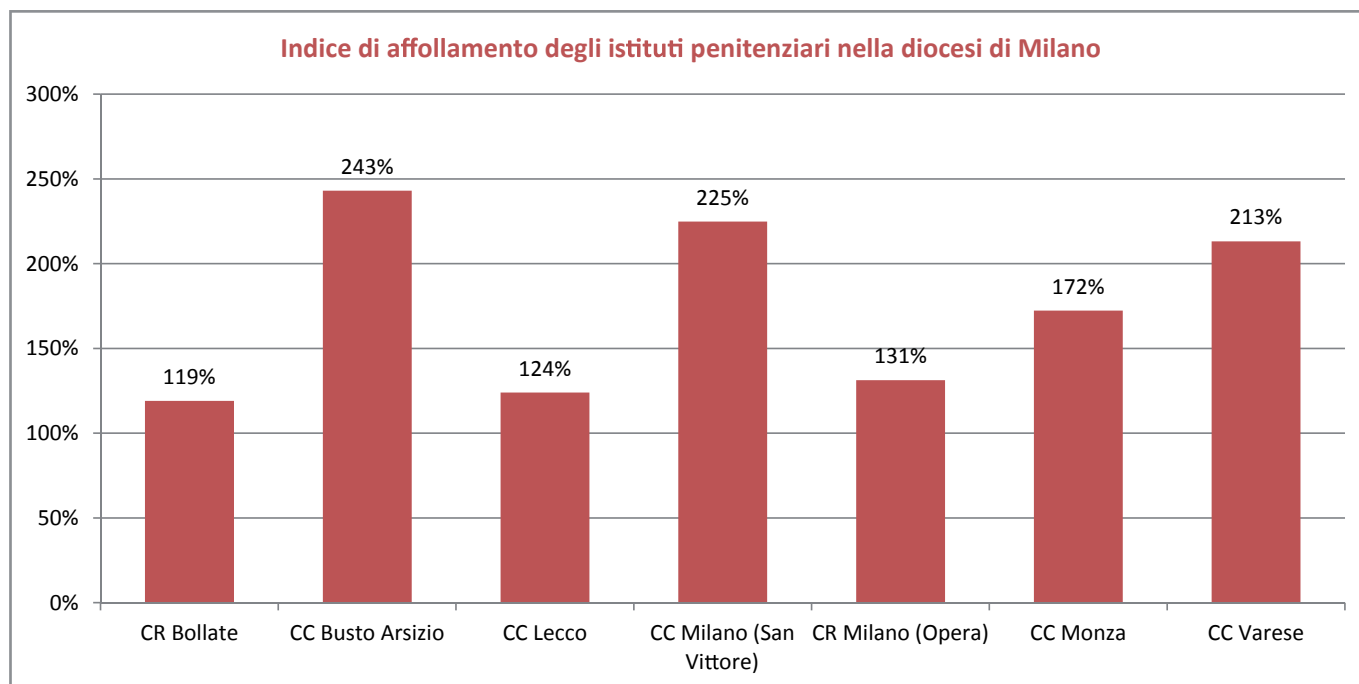
Fonte: elaborazione su dati DAP/Ministero della giustizia - dati al 31/12/2011

Oltre la metà della popolazione detenuta in Lombardia è in un carcere del territorio della diocesi di Milano, per lo più nelle tre grandi carceri milanesi di Opera, Bollate e San Vittore. Le persone detenute in questi istituti (C.R. Bollate, C.C. Busto Arsizio, C.C. Lecco, C.C. San Vittore, C.R. Opera, C.C. Monza, C.C. Varese) erano infatti, in quella stessa data, 5.326.

Il tasso di sovraffollamento medio è del 159%, ma nelle case circondariali i detenuti sono più del doppio rispetto ai posti disponibili (Varese 213%, San Vittore 225%, Busto Arsizio 243%).

Istituto	capienza	Personne detenute	italiani	stranieri	% stranieri	donne	Indice affollamento
CR Bollate	976	1.1638	24	339	29%	72	119%
CC Busto Arsizio	167	4061	46	260	64%	0	243%
CC Lecco	54	67	46	21	31%	0	124%
CC Milano (San Vittore)	712	1.6015	36	1.065	67%	112	225%
CR Milano (Opera)	973	1.2789	34	344	27%	3	131%
CC Monza	405	6983	96	302	43%	51	172%
CC Varese	53	1136	74	6	41%	0	213%
Totale Diocesi Milano	3.3405	.326	2.9492	.377	45%	238	159%
Totale Provincia Milano	2.6614	.042	2.2941	.748	43%	187	152%
Totali Case Circondariali	1.3912	.885	1.1911	.694	59%	163	207%

Fonte: elaborazione su dati DAP/Ministero della giustizia - dati al 31/12/2011



Fonte: elaborazione su dati DAP/Ministero della giustizia - dati al 31/12/2011


LA "GIORNATA TIPO" DI UN DETENUTO²

La vita in carcere è regolata principalmente dall'ordinamento penitenziario (legge 26 luglio 1975, n. 354) e dal regolamento di esecuzione (D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230). Nel rispetto delle regole generali, ogni istituto ha tuttavia un margine di autonomia nell'organizzazione delle attività quotidiane. Quella che segue è da intendere pertanto come una descrizione indicativa di una giornata tipo all'interno di un carcere: orari delle attività, dei pasti ed altre regole interne possono cambiare a seconda degli istituti. Limitazioni particolari sono inoltre stabilite per i detenuti sottoposti al regime detentivo previsto dall'art. 41 bis ord. penit., al regime di sorveglianza particolare (art. 14 bis ord. penit.) e all'isolamento giudiziario, sanitario o in esecuzione della sanzione di esclusione dalle attività comuni.

I primi ad alzarsi in carcere sono i detenuti lavoranti della cucina e delle pulizie che vengono svegliati dagli agenti alle 6,00 e lasciano le stanze alle 6,30. Circa un'ora dopo avviene la conta dei detenuti, ovvero il controllo numerico dei presenti.

Fra le 7,30 e le 8,30 viene distribuita la colazione dai portavitto, lavoranti addetti alla consegna dei tre pasti quotidiani forniti dall'amministrazione. Segue una rapida ricognizione da parte degli agenti per verificare se qualcuno dei detenuti ha particolari necessità, soprattutto di carattere sanitario. Vengono raccolte le domandine ovvero richieste alla direzione, compilate su appositi moduli, per svariate autorizzazioni: dai colloqui con gli operatori (direttore, comandante responsabile dell'Ufficio comando, responsabile dell'ufficio matricola, educatore, assistente sociale, psicologo, cappellano, assistenti volontari), all'acquisto di prodotti non compresi nell'elenco della spesa, al prelievo di libri della biblioteca. I detenuti provvedono direttamente alla pulizia delle camere e dei relativi servizi igienici.

² La descrizione di questa "giornata tipo" è riportata sul sito del Ministero della Giustizia http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_6_7.wp



Attorno alle 8,30 le celle vengono aperte per i detenuti che frequentano le attività trattamentali (scolastiche, culturali, sportive, ricreative) o che escono per i passeggi, permanenza all'aria aperta della durata di almeno un'ora.

La fascia oraria di attività mattutina dura all'incirca tre ore. Al termine i detenuti rientrano nelle loro stanze per consumare il pranzo. Il menù viene compilato in base a tabelle vittuarie approvate con decreto ministeriale (art. 9 ord. penit.) e comprende generalmente un primo piatto, un secondo e un contorno, con alternative per persone che hanno particolari esigenze dietetiche o religiose. Molti detenuti consumano solo parte del cibo distribuito dall'amministrazione ed acquistano a spese proprie presso il sopravvitto (spaccio gestito direttamente dall'amministrazione carceraria) alimenti ed altri generi (detersivi, cartoleria, sigarette, etc.). In ogni sezione dell'istituto è disponibile una lista di prodotti che è possibile acquistare. In presenza di particolari motivi, tramite domandina si può chiedere l'acquisto di prodotti non presenti nell'elenco.

Alcuni tipi di alimenti possono essere portati o spediti anche dalle persone autorizzate ai colloqui. In ogni istituto è disponibile un elenco degli alimenti e di altri generi ammessi.

Gli acquisti vengono effettuati tramite il denaro che i detenuti hanno su un libretto di conto corrente interno. Gli alimenti acquistati vengono cucinati con un fornello a gas, tipo camping, anch'esso in vendita al sopravvitto. Ogni detenuto può spendere al massimo, 424 Euro al mese (106 Euro la settimana), per acquistare tutti i prodotti inseriti nell'elenco della spesa, quelli tramite domandina, per spedire telegrammi ed effettuare telefonate.

Dopo il pranzo, in genere attorno alle 13,30 i detenuti possono lasciare di nuovo le stanze per frequentare le attività pomeridiane e, al loro termine, possono recarsi nella sala comune per dedicarsi ad attività sociali o ricreative.


Attorno alle diciotto inizia la distribuzione della cena che si consuma verso le 19 con le stesse modalità del pranzo. I detenuti sono autorizzati a fare socialità, vale a dire a consumare insieme i pasti in un numero limitato di persone.

In media i detenuti trascorrono circa 20 ore in cella. Se lo spazio lo consente, in molti istituti è possibile dedicarsi in stanza alla pittura o a piccole attività di hobbistica e può essere autorizzato l'uso del computer portatile.

IL "PIANO CARCERI" E I PROVVEDIMENTI PER CONTRASTARE IL SOVRAFFOLLAMENTO

Nel corso degli ultimi anni il problema del sovraffollamento carcerario, una "emergenza" che va avanti ormai da vent'anni, è stato affrontato attraverso la definizione di un "piano carceri" fondato soprattutto sulla costruzione di nuove carceri o di nuovi padiglioni all'interno delle strutture esistenti.

Almeno sulla carta, in effetti, il "piano carceri" si basava su "tre pilastri": l'edilizia penitenziaria, con un piano di investimenti per aumentare il numero dei posti disponibili (anche con soluzioni fantasiose, poi abbandonate, come la proposta di affidare una commessa a Finmeccanica per la costruzione di "carceri galleggianti"), misure deflattive alla carcerazione e implementazione degli organici di polizia penitenziaria. In effetti, attraverso la dichiarazione dello stato di emergenza nazionale delle carceri e la nomina di un commissario delegato con poteri straordinari, per poter procedere "in deroga" nell'attribuzione degli appalti di edilizia penitenziaria, il piano ha puntato decisamente sul pilastro dell'edilizia penitenziaria.



Un piano di edilizia da più di 660 milioni di euro, con cui si prevedeva di realizzare 11 nuovi istituti penitenziari e 20 nuovi padiglioni detentivi, per un totale di 9.150 nuovi posti. In Lombardia era prevista la costruzione di 3 nuovi padiglioni negli istituti di Bergamo, Busto Arsizio e Opera (Milano), per 800 posti complessivi e 44 milioni di euro di spesa.

L'unica novità di rilievo sul fronte della riduzione della popolazione detenuta è rappresentata dalla legge 26 novembre 2010, n. 199. Essa prevede che, in attesa della completa realizzazione del piano carceri (cioè fino alla fine del 2013), i detenuti possano scontare gli ultimi dodici mesi di pena presso il proprio domicilio. Le esclusioni e i vincoli previsti dalla legge, assieme alle condizioni sociali ed economiche di molti detenuti che spesso non hanno un domicilio presso cui dimorare, hanno però fatto uscire dal carcere, con qualche mese di anticipo sul termine formale della condanna, soltanto 4.304 persone, tra cui 1.155 stranieri (il 27%, dunque). Mentre continuano a restare in carcere quasi 10.500 detenuti (di cui 4.636 sono stranieri, il 44%) con un residuo pena inferiore ai 12 mesi, che evidentemente non hanno potuto usufruire della legge.

Il nuovo governo è intervenuto sul sovraffollamento delle carceri con un decreto legge (n. 211 del 22 dicembre 2011), poi convertito in legge, con alcune modifiche, nel febbraio 2012 (Legge 17 febbraio 2012, n.9, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.42 del 20 febbraio 2012).

Il provvedimento interviene su diversi temi e, innanzitutto, sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli", per cui un numero elevato di persone entra in carcere per periodi molto brevi (al massimo pochi giorni), in attesa che il magistrato disponga una diversa misura domiciliare. La legge interviene poi riducendo, per alcuni reati di minore gravità, il tempo massimo che può trascorrere dall'arresto alla comparizione davanti al magistrato da 96 a 48 ore. Inoltre essa impone come prioritarie le misure cautelari domiciliari, consentendo l'utilizzo delle camere di sicurezza delle questure o, infine, l'accompagnamento presso una casa circondariale solo se le misure più favorevoli non sono possibili. La legge interviene anche sul sovraffollamento, innalzando da dodici a diciotto mesi la soglia di pena (anche residua) che è possibile scontare presso il proprio domicilio e autorizzando la spesa di circa 57 milioni di euro per la realizzazione di nuovi posti detentivi (che, nonostante siano ridotte sia le spese che le strutture previste, passano da 9.150 a 11.573). Infine la legge dispone che, entro un anno, il superamento degli attuali Ospedali psichiatrici giudiziari e la realizzazione di nuove strutture, distribuite nel territorio e a prevalenza sanitaria, per la detenzione delle persone attualmente presenti negli OPG.

In generale il provvedimento pare ancora insufficiente a risolvere il cronico sovraffollamento delle strutture penitenziarie italiane e timido sul piano di una maggiore diffusione delle misure alternative alla detenzione, tema su cui il governo ha manifestato l'intenzione di intervenire con un apposito provvedimento legislativo. Sono stati invece demandati all'iniziativa parlamentare altri interventi che potrebbero essere più incisivi: l'abolizione delle norme maggiormente repressive delle leggi sull'immigrazione e sull'uso di sostanze stupefacenti; la cancellazione della "ex-Cirielli"; una riforma sostanziale del Codice penale; un nuovo provvedimento di indulto e amnistia.

GLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI: SPUNTI DI RIFLESSIONE

LA SITUAZIONE ATTUALE

La situazione negli OPG è occasione di dibattito in questi ultimi anni, in modo particolare dopo la relazione stilata dalla commissione d'indagine del Senato presieduta da Ignazio Marino a seguito delle sue visite a sorpresa negli OPG nel 2010. Un emendamento approvato dalla Commissione Giustizia del Senato ha recentemente fissato a marzo 2013 la chiusura di tali strutture³. In realtà esisterebbero già le norme che stabiliscono il superamento degli OPG, ma queste non sono ancora state applicate. Perché ciò avvenga da una parte ogni regione dovrebbe garantire strutture residenziali nelle quali trasferire gli internati dimissibili del proprio territorio - interrompendo in contemporanea gli invii all'OPG e rimandando in carcere i detenuti mandati in OPG per malattia mentale sopravvenuta - e, dall'altra, il Dipartimento di Salute Mentale (DSM) dell'Azienda Ospedaliera del territorio di residenza dell'internato dovrebbe stilare un programma personalizzato di assistenza per ogni paziente. Tutto ciò richiede un investimento considerevole in servizi socio sanitari sul territorio. E infine si dovrebbe attendere anche la riforma del codice penale.

QUALCHE DATO

Gli OPG in Italia sono 6, i cosiddetti manicomi criminali, e vi sono internati cittadini con disturbo mentale ritenuti socialmente pericolosi e non imputabili del reato compiuto.


OPG	Capienza max ⁴	Internati (al 2009) circa 1.300	Internati (al 26.07.11) ⁵
Montelupo Fiorentino	100 (188)	più di 200	137
Aversa (Caserta)	164 (150)	più di 200	327
Napoli	76 (150)	più di 150	
Reggio Emilia	132 (190)	più di 200	151
Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)	216 (194)	più di 200	252
Castiglione delle Stiviere (Mantova)	193 (200)	200	318 ⁶

³ Va ricordato il disegno di legge Senato 3036 presentato il 30 novembre 2011, Disposizioni per il definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari e per la razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse del Servizio sanitario nazionale e dell'Amministrazione penitenziaria, presentato da Ignazio Marino perché si possa procedere in modo tempestivo alla chiusura degli OPG e non si perdano i risultati ottenuti dal lavoro della Commissione di inchiesta del luglio 2011. Tale ddl 3036 prevede entro il 1 febbraio 2012 la conclusione del percorso di superamento degli OPG con l'individuazione di strutture residenziali adeguate e entro il 31 marzo la chiusura degli attuali OPG o la loro riconversione in penitenziari. Un'ultima nota: per ridurre il numero delle presenze negli Istituti di pena, il Governo Monti ha approvato il 22 dicembre 2011, prima di Natale, il Decreto Legge, n. 211, Interventi urgenti per il contrasto della tensione detentiva determinata dal sovraffollamento delle carceri che ora è in discussione al Senato per l'approvazione. Il sen. Ignazio Marino ha colto pertanto l'occasione che si è aperta per proporre un emendamento da inserire nel Decreto che definisce il percorso per arrivare a chiudere tutti gli Opg entro il marzo 2013.

⁴ Essendoci una discrepanza fra i dati trovati ci limitiamo a riportarne le fonti: i dati fuori dalle parentesi sono presi da CINZIA NEGLIA, OPG da eliminare: sarà la volta buona?, Italia Caritas settembre 2008, 16-17, mentre quelli fra parentesi sono forniti dal Forum Salute Mentale.

⁵ I dati sono presi da GIANFRANCO RIVELLINI, OPG, Regioni in ordine sparso. Senza risorse finanziarie e culturali lo svuotamento è una chimera, IL SOLE 24 ore 22-28 novembre 2011, 16.

⁶ Dei 318 internati a Castiglione delle Stiviere 245 sono della Lombardia, 69 del Piemonte e 4 della Valle d'Aosta.



Il passaggio "formale" degli OPG ai DSM è avvenuto in tutte le regioni nelle quali questi insistono tranne che per l'OPG di Barcellona Pozzo di Gotto non avendo la Sicilia ancora recepito il DPCM del 1 aprile 2008 (sul trasferimento delle competenze sanitarie, dei rapporti di lavoro, delle risorse sanitarie e delle attrezzature dalla sanità penitenziaria - ossia sotto il Ministero di Grazia e Giustizia - al servizio sanitario nazionale), la cui applicazione è in grave ritardo in tutta Italia.

Sebbene in questi ultimi mesi sia iniziata una fase più consistente di dimissioni, le persone non sono mai state facilmente dimesse dagli OPG. Anche se riconosciute come non più socialmente pericolose, veniva prorogata la misura di sicurezza perché all'esterno mancava chi se ne sarebbe potuto occupare e i DSM per mesi, o forse anni, hanno ignorato i frequenti appelli a prendersi in carico i propri dimissibili. E così persone che avrebbero dovuto restare in misura di sicurezza per 2, 5 o al massimo 10 anni, vi sono rimaste per anni senza che alcuno si preoccupasse di restituire loro la libertà che gli spettava di diritto. E chi viene dimesso, solitamente viene destinato a residenze ad alta protezione, dove sembra prevalere un forte controllo sociale e farmacologico. La regione Lombardia, ad oggi, sembra essere propensa a inserire gli ex-OPG in strutture residenziali specifiche senza utilizzare quelle pre-esistenti dei DSM.

L'INTERESSE DI CARITAS PER UN TEMA COSÌ SPECIFICO


Potremmo dire che l'interesse di Caritas verso gli OPG ha elementi in comune con l'interesse per la contenzione: al centro dell'azione c'è sempre la persona con i suoi diritti e la sua libertà e negli OPG, come accade in casi di contenzione, l'attenzione alla persona e alla sua dignità non sembrano essere abitualmente esercitate. Proprio perché i malati psichiatrici, e in particolare coloro che sono oggetto di misura di sicurezza, sono per lo più pazienti senza voce, è più facile che vengano lesi i loro diritti senza che nessuno se ne preoccupi. Così come è più probabile che si ricorra a pratiche che potrebbero essere evitate perché lesive della dignità della persona, ma che risultano essere più sbrigative e meno impegnative per il personale della Polizia penitenziaria e, solo per Castiglione delle Stiviere, per il personale sanitario.

Caritas non può ignorare che questi malati siano persone da salvaguardare nella loro dignità e chiedano che qualcuno dia loro voce a livello civile.

LA DELICATEZZA DELLA QUESTIONE

Come per la contenzione il rischio oggi è di limitarsi ad assumere tout court una delle due posizioni fra loro contrapposte: essere favorevoli comunque all'esistenza degli OPG, almeno quelli più dignitosi come Castiglione che è una struttura sanitaria a tutti gli effetti, o esserne assolutamente contrari senza tener conto della complessità della situazione delle persone coinvolte.

Crediamo che la situazione sia invece molto più articolata. Se a livello ideale concordiamo che la persona vada rispettata sempre nella sua unicità e vada sempre salvaguardata la sua dignità umana, a livello concreto ancora oggi scarseggiano alternative all'OPG e i DSM sono per lo più ancora impreparati a farsi carico di situazioni assai complesse e spesso al centro dell'opinione pubblica per reati gravi commessi. Lo stesso direttore di Castiglione, dr. Calogero, ha espresso la necessità che i DSM non siano lasciati soli nel gestire un problema così composito, aggravato dall'ignoranza della situazione da parte del cittadino medio: chi vorrebbe avere come vicino di casa una struttura con ex OPG? Si crede infatti che siano tutti omicidi che impunemente escono dagli OPG dopo pochi anni dal crimine commesso, liberi di ricostruirsi una vita. E invece, secondo il quinto rapporto di Antigone (In galera) sulle



condizioni dei detenuti in Italia del 2008, il 65,1% dei reati commessi è contro la persona, 15,4% contro il patrimonio, il 4,9% contro la libertà sessuale e il 14% altro. Sempre secondo gli esperti di Antigone solo 1 su 4 ha commesso un reato molto grave come un omicidio o tentato omicidio.

Vi sono poi esperienze in Italia come quella di don Pippo Inzana, cappellano da più di 25 anni dell'OPG di Barcellona Pozzo di Gotto, che mostrano come sia possibile ospitare in casa propria ex OPG e aiutarli a fare un percorso di reinserimento sociale e lavorativo.

Don Pippo e altri operatori del settore ritengono che gli ex OPG devono stare insieme ad altri malati in comunità terapeutiche ed essere seguiti dai servizi territoriali nel loro percorso riabilitativo. Altri si dicono contrari, infine, al modello di Castiglione che, oltre a costare dalle 4 alle 10 volte in più rispetto agli altri OPG, potrebbe significare un ritorno al modello del manicomio, chiuso con molta fatica grazie alla L. 180/78⁷.

COSA PUÒ FARE CARITAS?

Non crediamo che spetti direttamente a Caritas la gestione di residenze nelle quali ospitare ex-OPG, ma piuttosto che Caritas, in linea con il suo mandato pedagogico, possa sensibilizzare le comunità ecclesiali e civili. Ci si può inoltre adoperare a due livelli: perché la situazione umana negli OPG sia più rispettosa della dignità della persona e, inoltre, nella ricerca di misure alternative alla detenzione in OPG qualora i DSM insieme ai giudici lo reputino fattibile.

Se in futuro la pronuncia del proscioglimento penale per infermità psichica comporterà la nomina di un amministratore di sostegno "con specifico incarico di provvedere alle necessità di cura del paziente", anche Caritas potrà collaborare con questi a favore del malato.

Proprio perché i reati gravi colpiscono in genere le persone più vicine, è poco probabile che un ex OPG possa rientrare in famiglia. Anche qui Caritas può dare un suo contributo: come ci suggeriva il card. Tettamanzi nel messaggio per la giornata mondiale della salute mentale del 2010:

"Occorre, in particolare, aiutare le famiglie (e altri contesti comunitari) a riprendere le relazioni con il proprio caro internato e a preparare luoghi idonei ad accoglierli al momento delle dimissioni perché la cura verso queste persone non venga meno, così come san Carlo, a suo tempo, si era preoccupato di progettare luoghi adatti per i convalescenti. Questa è certamente una sfida quanto mai ardua, ma è assolutamente da affrontarsi per il bene di queste persone e della comunità tutta. Abbiamo bisogno tutti di maggior coraggio per proseguire con fiducia e con determinazione"

(La sorprendente freschezza della carità. San Carlo Borromeo e la salute mentale)

Infine, Caritas continuerà a proporre occasioni di dibattito e approfondimento, di sensibilizzazione e conoscenza su questi temi considerati di "nicchia" ma in realtà centrali per chiunque abbia a cuore il benessere collettivo e, in particolare, la tutela dei diritti dei cosiddetti "ultimi della fila".

⁷ Alcuni psichiatri così sintetizzano le proposte della riforma della L.180/78: porre il territorio come luogo di cura, un approccio con il paziente centrato sulla ricerca del suo consenso riconoscendolo come soggetto della propria cura e declinare i comportamenti problematici sotto il segno dell'aggressività invece che della pericolosità sociale del paziente psichiatrico.

LE AZIONI POSSIBILI

TRA COMUNITÀ E CARCERE

Interventi del volontariato con persone sottoposte a misure penali

«Il carcere non è un contenitore di rifiuti da tenere lontano il più possibile perché manda cattivo odore ma una parte della società, di cui siamo tutti corresponsabili» (Mario Gozzini, giurista, 1920-1999).

Il carcere è una realtà che coinvolge i detenuti, le loro famiglie, i volontari, gli operatori carcerari; eppure è una realtà che si tende a nascondere e a rimuovere. È importante promuovere azioni che rompano l'isolamento. Aumentare le opportunità di lavoro, di accoglienza e di vicinanza fuori dal carcere, avviando i contatti e i percorsi individuali già dall'interno degli istituti penitenziari, permette di contribuire alla prevenzione della recidiva. Ricordiamo che la maggior parte della popolazione detenuta è composta da persone che vivevano in condizioni di marginalità già prima dell'ingresso in carcere (tossicodipendenti e alcolodipendenti, senza dimora, immigrati, portatori di disagio psichico...), con una bassa scolarizzazione e con scarse o nulle risorse economiche e sociali. Solo una esigua percentuale di detenuti è ricollegabile a organizzazioni criminali e mafiose. All'interno e all'esterno delle carceri della Diocesi operano associazioni, cooperative sociali e organizzazioni con cui la Caritas Ambrosiana collabora strettamente. Se si è interessati a una attività di volontariato, è possibile prendere contatti e individuare un percorso di formazione adeguato alle attività che si vogliono svolgere. Le associazioni di volontariato danno sostegno morale e materiale ai detenuti, promuovono la catechesi in collaborazione con i cappellani, sostengono la formazione scolastica e professionale dei detenuti, collaborano con le équipe socio-educative del carcere. Tutte queste associazioni intervengono anche esternamente al carcere, sostenendo le famiglie dei detenuti, organizzando spazi abitativi di accoglienza per condannati a misure alternative al carcere o a fine pena, promuovendo percorsi di inclusione anche attraverso il reperimento di attività lavorative.

Le associazioni di volontariato si sono coordinate creando la Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Lombardia che a sua volta fa parte della Conferenza Nazionale⁸.

PROPOSTE PER I GIOVANI

Giovani e carcere


È un' iniziativa di avvicinamento e approfondimento alle tematiche della giustizia e della pena e si struttura in momenti di formazione, incontri con i cappellani delle carceri e l'ingresso in carcere per l'incontro con i detenuti.

È una proposta che si inserisce nel progetto Giovani e Servizio di Caritas Ambrosiana, in collaborazione con il Servizio Giovani della Pastorale Giovanile, e che offre numerose occasioni di volontariato e approfondimento.

Rientrano nel progetto anche le seguenti attività:

- La raccolta diocesana di indumenti usati destinati al riutilizzo, quest'anno fissata per il prossimo sabato 12 maggio 2012 e finalizzata a sostenere progetti di inserimento lavorativo per persone in difficoltà.

⁸ Per informazioni: <http://www.volontariatogiustizia.it>

- 
- I cantieri della solidarietà, campi di lavoro estivo in Italia, Europa, America Latina, Africa e Asia.
 - Il progetto Volontari.Amo: opportunità di conoscenza e volontariato nell'ambito dei servizi collegati a Caritas.

Per tutte le attività di promozione del volontariato il riferimento è lo Sportello Orientamento Volontariato della Caritas Ambrosiana che, dopo un colloquio conoscitivo, orienterà verso un servizio di volontariato in carcere in collaborazione con la Segreteria Carcere della Caritas, con i Cappellani e con le Associazioni di volontariato.

Caritas Ambrosiana

Sportello Orientamento Volontariato

da lunedì a giovedì 9-13 e 14-18; venerdì 9-13

via Sant'Antonio, 5 – 20122 Milano tel. 02 58.39.13.86 - fax 02 76.02.16.76

giovani@caritasambrosiana.it – www.caritas.it/3

Per informazioni su altre attività educative per i giovani:

Pastorale Giovanile Servizio per i Giovani

Via S. Antonio, 5 - 20122 Milano

tel. 02 58.39.13.30 Fax 02.58.391.434

e-mail: giovani@diocesi.milano.it sito: www.chiesadimilano.it/pgfom

Con i cappellani delle carceri

- È possibile entrare in carcere per l'animazione della Santa Messa festiva, a piccoli gruppi, contattando il cappellano, previo incontro conoscitivo con il cappellano stesso.
- È possibile invitare il cappellano per incontri di formazione e di testimonianza.